



**Associazione Non Profit INIZIATIVA EUROPEA**  
**Via Commerciale 26 34134 Trieste**  
**C.F. 91018360312—iscrizione registro regionale volontariato n° 688**  
[www.iniziativaeuropea.it](http://www.iniziativaeuropea.it)-- e-mail:[augusto.debernardi@tiscali.it](mailto:augusto.debernardi@tiscali.it)

### **Ai Funzionari della città: trasumanar più che organizzar**

Qualche anno fa due associazioni del volontariato culturale, Iniziativa Europea ed il Pane e le Rose, organizzarono un incontro sul tema delle due culture, quella umanistica e quella scientifica. E' dall'800 che ci tiriamo dietro questo scoglio che con rinnovato impeto interrompe il quieto alveo o vivere della società e della sua cultura. Come nel 1959 con sir Snow a partire dalla sua red lecture a Cambridge ed una quarantina di anni dopo. Fino all'altro giorno in cui per essere veramente up date, come si dice oggi, si è proposto di un neo festival della "letteratura della scienza e scienza della letteratura". Intanto si farà Fest: editoria scientifica. Evviva.

Mentre si parla o si inizia a parlare dei distretti si farà tesoro dei voluti o per lo meno non inintenzionali fallimenti precedenti? Fra questi ricordiamo per far mente locale: il parco letterario, il parco del Carso, il parco del litorale marino con i risvolti archeologici e naturalistici, la biennale di poesia in collegamento con l'omonima e ben più rodada veneziana, l'aulè di poesia che ricordava Umberto Saba. Tutti tentativi bloccati dalla politica e dai suoi addetti che ovviamente si definiscono, ironia della (mala)sorte, anti-integralisti, aperti..... Insomma: il distretto culturale come cornice ci può stare, come elemento di programmazione economica-turistica-cultural-ambientale-del piacere, (e forse esclusiva quest'ultima perché portatrice di molta ambiguità, anche individuale), come matrice di produttori di cultura non si sa bene e delle muticulturalità chissà.

E mentre si parla o si incomincia a parlare dei D.C. si potranno affrontare e forse sciogliere alcuni nodi fra cui: sostituiranno i vari assessorati ed assessoratini della cultura, saranno una nuova organizzazione autoreferenziale (come ogni cosa che fa l'uomo) atta solo a fondare nuove burocrazie in nome di un moderno impeto imprenditoriale e nuove formule di cooptazione – tecnostrutturali, ovviamente -; saranno mai capaci di fare rete la cui stabilità è poco assodata, saranno capaci di distruggere definitivamente la sussidiarietà oppure di sorreggerla e rispettarla ed inverarla; saranno capaci innanzi tutto di mettere in rete le istituzioni che non lo sono mai e né sono affatto il territorio; che fine faranno fare al 'volontariato' (che già troppo spesso è prono e genuflesso nei confronti di qualsivoglia potere e spesso assume atteggiamenti delatori e di pettegolezzo per arginare paventate concorrenze non solo ideologiche) etc. etc?

Si diceva di multiculturalità... perché non di due culture trattasi ma di molte culture: quelle che hanno lingue diverse, quelle delle classi sociali diverse (borghesia e proletariato), quelle di genere, quelle dei marginali, quelle delle reti, quelle dell'establishment e quelle che tale non sono, quelle che sono il riflesso delle persone che hanno o meno mezzi economici e del dove economico si collocano, quelle degli stranieri tout court etc. L'intreccio di tutto ciò è la cultura, *monolite composito o mosaico* fatto di tanti aspetti e tasselli e di assi paralleli che tendono all'infinito e che per questo si avvicinano e si incontrano in qualche momento o si intersecano più spesso di quanto pensiamo. Perché? Perché, finendo il tempo della cultura alta o bassa, popolare o di élite, la cultura è dove si incontrano i **soggetti**, dove qualcuno ha qualche messaggio, pensiero, emozione, comunicazione, condivisione da esprimere: dove ci si esprime. Face-to-face si potrebbe dire, l'unico modo per evitare di essere discriminati, anche dalle reti (che sono, nel sociale, la procedura di produzione dell'esclusione sociale). Lo scenario è facile capire è la città che fa i suoi distretti a partire dal basso, nel tempo... bottom up e non top down. Dall'alto dovrebbero ritornare le risorse già sottratte in precedenza con le tasse, le imposte, le accise. Insomma meno c'è istituzione e più sono facili i rapporti, come quanto avviene in caso di catastrofi, tutti si danno una mano (i sopravvissuti) per ritirarsi non appena arrivano le istituzioni.

Trieste: allora città di culture/a più che di altre formule giuridicamente fondate ed istituite. Culture della città che la costituiscono, che la fondano, altro che valore aggiunto! Senza esse addio città, addio convivenza stessa... con o nonostante i politicanti e sedicenti funzionari ed aspiranti tali.

Stupisce l'accanimento culturale (stavo per dire terapeutico, a favore dei sé propri) contro i finanziamenti a pioggia. Pensate un po': in astratto i distretti culturali dovrebbero favorire la redistribuzione delle risorse (sempre scarsissime) ai soggetti produttori cultura. Dunque più irrorazione, più pioggia di risorse o indirizzo della pioggia come dice il proverbio "piove sempre sul bagnato"? Ma perché questa facile critica e conseguente adorazione del "grande è bello" (come per le imprese moderne, mentre fino a qualche decennio fa si diceva il contrario per spiegare il reddito prodotto *grandemente in nero*)? Però guai a dire un'università sola, un teatro solo, un'azienda trasporti unica regionale, idem per la sanità etc.. grandi quanto si vuole ma con amministrazione e tecnostuttura unica e linee (produzione) a matrici dislocate in vari altrove. Sembra assistere ad una fascinazione aziendalistica diffusa, anche se un po' retrò. E vada anche questo, è moda, è sentirsi in sintonia con i tempi (o padroni) e nella filia del mercato.

Ma con la sussidiarietà come la mettiamo? Certo, la sussidiarietà è parte tipica della cultura liberale, non statalista, non marxista-leninista: ma è un principio riconosciuto dal trattato dell'Unione Europea (da Maastricht) e riguarda i rapporti tra Stato e società. Questo principio è entrato in Italia attraverso il diritto comunitario prima ancora che con la ns costituzione. Esso è un fondamentale principio di libertà e di democrazia, cardine della nostra concezione dello Stato. L'art. 118 della ns Costituzione ora la cita chiaramente. E' ciò che permette, in realtà, di far fronte ai nuove problematiche perché prima che il pubblico si muova.... Realtà già accadute e verificate agli albori del secolo scorso in cui la cultura delle classi dei lavoratori fece sorgere le società di mutuo soccorso, di mutuo aiuto.

In più va ricordato che il territorio è fatto da soggetti, movimenti, associazioni: non è fatto da macro agenzie od istituzioni economiche o autarchiche o sanitarie. Queste dovrebbero servire al territorio ed i suoi abitanti, e le culture che vi sono. Non l'opposto. Dunque siamo proprio sicuri che questa "pioggia di risorse" (sic), che a noi paiono un semplice refrigerio per un onesto volontariato, sia inutile e vana e non sia piuttosto l'ossigeno della cultura che si muove, che esiste? A meno che, ricorrendo ad una sorta di slogan denigratorio si voglia prendere una scorciatoia per evitare di definire le clientele, i clientelismi, le cricche o altro di peggio – se poi c'è- oppure per gettare le basi per un annichilimento altrui.

Un esempio. Una persona media, a fronte di un'Europa che va verso i 25, si attenderebbe che le università abbiano già varato da quel di una rivista interculturale a cui accedono varie analoghe istituzioni europee. Invece no. Ecco che una tale rivista viene finanziata a parte, beninteso dall'ambito ente pubblico, impedendo, di conseguenza, al territorio di crescere e di avere accesso, dimostrando ancora una volta come le istituzioni siano concorrenziali al territorio stesso. Siamo certi che questo non sia un finanziamento a pioggia capace di mascherare autoreferenzialità altrimenti discutibili se riferite ad altri e di far sì che agli altri i finanziamenti non possano che essere a pioggia soltanto perché residuali, estremamente residuali?

Insomma qualcuno si ricorderà che il territorio per essere tale non è istituzionalizzazione né lo deve o può essere? E dunque la cultura. Che c'entrano nuovi "minculpop"? Attenzione, per favore. Già ci sono stati esempi nel recentissimo passato che hanno cercato di stabilire le liste: lista dei buoni e lista dei cattivi. Alcuni non hanno aderito.

Un altro esempio. Sono le associazioni ad aver avviato per prime invitando importanti e forti professori universitari a parlare nei rumori di fondo dei caffè e non solo degli appalti preposti: per contagiare, contaminare il passante, l'avventore all'altro-discorso sia esso politico, umanistico, scientifico, europeista, multiculturale. Ed è una gioia vedere che primarie istituzioni hanno fatto tesoro di questa formula operativa. Per fortuna che su certe cose non ci sono diritti e burocrazie!

Non sono state per prime le associazioni ad occuparsi dell'immigrazione (Caritas, Anolf, InEuropa etc. etc. per poi essere accusate da politicanti di voler un'emigrazione selvaggia solo per disporre di finanziamenti? Ma dove stavano le istituzioni e dove erano costoro? Chi voleva questa emigrazione? Chi la spingeva? Altro che distretto, ci vorrebbe un semplice normale governo della città con quei poteri che derivano dal buon senso dell'accoglienza, della convivenza, del rispetto delle alterità.

Se si pensa un po' al centesimo numero della rivista "artecultura-trieste" di Claudio H. Martelli, unica rivista culturale presente da una decina di anni, che vive attraverso la sua formula associativa ed abbonamenti.... si può quasi gridare al miracolo sociale e culturale. Cosa dire poi all'associazione che dà lustro alla città di Trieste con la musica colta che trova il suo palcoscenico attraverso la stessa città in tutto il mondo? E del premio letterario "scritture di frontiera" con Altamarea? E cosa dire delle realtà giovani, spesso antagoniste o sedicenti tali, vuoi per meri calcoli di interesse dei senior che le promuovono oppure perché risultante della funzione pedagogica di questi, oppure perché davvero antagoniste e dunque poco avvezze alle ritualità statutarie (ma non per molto date certe seduzioni forse distrettuali)? Il mondo della cultura è un grande arcipelago di soggetti diversi, sussidiari spessissimo e non solo autocentrati come si è cercato di esemplificare. Ed in più non è forse da una forma associativa che diparte l'idea di un D.C.? Chissà dove cadranno questi e tanti altri "produttori" di cultura nelle prossime cornici della novazione! Chissà se avranno dignità di soggetti e come tali riconosciuti (visto che le cooptazioni, anche nelle migliori tecnostutture, sono avvenute ed

avvengono in virtù di reti e cricche – punto). Ma ancora, quale spazio, quale interazione alla e con la ricchezza associativa e dei contenuti culturali della “minoranza” e delle minoranze (cosiddette) che sanno farsi apprezzare da ogni mente libera?

A fronte delle **lingue diverse** che i bambini apprendono dai loro genitori di madrelingua diversa si sa che essi entrano in difficoltà solo se fra i due genitori sorge il conflitto. ***Siete certi, propositori e reggitori della politica, che questo non valga anche per i più attempati specie se sono quelli che contano, i funzionari ed aspiranti tali con conseguenze gravi e deleterie per la comunità?***

Però il territorio sa arginare anche questo; sa costruire ponti. Un breve altro esempio: “*Trieste European Poetry*”, l’antologia poetica di 43 poetesse e poeti della Trieste contemporanea, scritta in triestino, italiano, sloveno, tedesco e tradotta in inglese, non è stata mica una roba da bullotti o da illusi senza senso! Ha saputo parlare nell’**Euroregione** e non solo lì ma in Europa<sup>1</sup>, prima delle istituzioni e corroborando, se si vuole, questi progetti della politica. Non è male che lo si sappia e lo si ricordi. E continuiamo come associazione con dialoghi dei poeti dell’Euroregione. Mentre altri cercano i botti o gli venti dell’effimero che, è assai seducente, di e da spettacolo e finisce eliminando, elidendo la quotidianità, la prassi. Ma anche rendendo scricchiolante l’aspirazione a confrontarsi con il “distretto culturale dell’Euroregione” non limitato ad un campanile - anche se si si comprende come la “politica” abbia necessità di spazzare via certe (re)esistenze od (e)sistenze senza dirlo poiché cosa indicibile, ma che comunque segna il cammino proprio delle istituzioni già esistenti-. Nella concretezza, nello specifico non è male ricordare che la ns associazione per prima ha fatto ricorso alla distribuzione book crossing diffondendo il libro nei luoghi delle persone dall’aeroporto alla stazione, dai bar alle biblioteche. E così pure il libro “*Dalla parte del fuoco*” – edizione postuma – di Paolo Universo sull’epopea degli anni ’70. E così sarà il volume di poesie dei poeti che hanno in comune delle radici migratorie e territoriali fra il Friuli Venezia Giulia e il bacino dell’Area del Mar de la Plata “*Io è un altro*”. Come si vede ponti e relazioni che portano coesione e valori aggiunti, nell’inveramento di universali. E nel segno più pieno del v-o-l-o-n-t-a-r-i-a-t-o sotto ogni profilo. Come anche per la realizzazione di “*ex border*” nel Goriziano.

Che il “distretto culturale” (termine che si trova già nei secoli addietro ed oggi assai di moda grazie alla spinta della sanità e più ancora dell’economia) non diventi a Trieste una Kolima, non agevoli che il grande mangi il piccolo. Sappiamo che ogni istituzione alla fin fine non è mai un ponte: è barriera, è ponte levatoio sempre alzato e che si abbassa soltanto se hai fatto prona genuflessione. Perché l’istituzione è produzione di potere (per questo si occupano). Ma siamo anche pronti a reagire, contro.

Nell’attesa di giorni di neo istituzionalizzazione per una maggiore economia (sic) non sarebbe male che i cosiddetti esperti/produttori ricevano qualche obiettivo raggiungibile in fatto di cultura, per predisporre nei fatti quell’atteggiamento-culturale che potrà sorreggere il distretto ambito, come può essere una maggior attenzione alle periferie e loro annessi ritrovi, ai confratelli dei cum-fini, alla popolazione anziana<sup>2</sup>, ai turisti con edizioni book crossing nei pressi delle statue di Joyce, Saba, Svevo... Basaglia, Mayer, Tomizza... possono attendere, neh ! A proposito di cultura. E proprio a proposito includerei anche De Finetti – l’ideatore della probabilità soggettivista la cui analisi risulterebbe assai più appropriata per ogni epidemiologia -, De Castro, magari nei pressi del palazzo del governo e Leo Castelli nelle adiacenze del ‘salone degli incanti’ (ex S.ta Maria del guato)... ed ovviamente molti altri fra cui Kosovel...

Torniamo ancora al Distretto Culturale, perchè sia cornice capace di inclusione e di libera espressività e perché come parola generica definisce confini di domini amministrativi di uno stato (distretto di polizia, scolastico, industriale, assistenziale, turistico, rurale, agro-alimentare, assistenziale, della giustizia etc..)

Intanto si ricorda che la prima definizione di <<distretto>> fu riferita ai distretti industriali ed è stata elaborata dall’economista Alfred Marshall, per il quale il distretto industriale fa riferimento ad un’entità socioeconomica costituita da un insieme di imprese, facenti generalmente parte di uno stesso settore produttivo, localizzato in un’area circoscritta, tra le quali vi è collaborazione ma anche concorrenza. In F.V.G., guarda caso, ci sono 4 distretti di questo tipo: del mobile, del coltello, del legno, della sedia. Ovvero distretti di territori da parecchio tempo dediti a queste particolari lavorazioni e dunque produttori di una cultura specifica che ha alcuni elementi caratterizzanti la vita della comunità: la concentrazione di attività, l’ambito territoriale e la popolazione residente.

Il prof. Urbani dell’Università di Chieti, ordinario di diritto amministrativo, credo anche a Roma, “nella stagione dei distretti” afferma che quella dei distretti sembra essere una tendenza diffusa tesa alla organizzazione degli interessi privati di settore che si riconoscono all’interno di ambiti territoriali definiti richiedendo forme specifiche di governo di tali interessi. Si tratta per lo più d’interessi economici omogenei riconoscibili per la loro consistenza e la loro permanenza in parti del territorio di riferimento che spesso prescindono dai confini amministrativi degli enti territoriali di governo degli

---

<sup>1</sup> Da Monaco di Baviera a Praga, da Lubiana a Budapest per l’esattezza.

<sup>2</sup> Anche e specialmente quella compresa fra le mura delle “istituzioni” di servizio poiché la loro “età libera” non venga trasformata in mero corpo ma resti persona con cittadinanza piena.

interessi generali. Si tratta di interessi, ancora, che in virtù dei profili economici cui appartengono, chiedono una maggiore tutela ed una maggiore considerazione – propria dello stato pluriclasse – da parte dei poteri pubblici.

Ecco: si entra pian piano nel gioco della programmazione come grimaldello del rinnovamento della pubblica amministrazione in cui i “contenuti e gli specifici” vorrebbero diventare rilevanti e scavalcare quelle le “forme” (formalità) che hanno fondato soltanto la pubblica onnivora amministrazione. Infatti le finalità di un distretto sono principalmente: essere destinatario di finanziamenti mirati alle finalità dell’ambiente socioeconomico definito o considerato ed accrescere il carattere identitario delle attività che vi si svolgono. Il distretto sarà tale attraverso il suo riconoscimento attraverso (a) la politica sociale che implica l’aggregazione degli interessi esistenti, specializzare la proprie produzioni (anche immateriali) od ampliarle e differenziarle includendo allora gli abitanti che possono avere un valore aggiunto e (b) l’ordinamento giuridico istituzionale che sottolinea l’esclusività riconducibile ai soli soggetti pubblici e privati, riconosciuti come membri del distretto, il diritto di accesso alle regole concorrenziali degli incentivi finanziari – di carattere prevalentemente comunitario – all’uso di marchi, di forme pubblicitarie etc. Come si vede la partita è ampia, aperta e generatrice di inclusioni ma anche di azioni di selezione intenzionale od inintenzionale.

Se poi il distretto è culturale ci incontriamo subito con problematiche complesse e complicate. Intanto per lo più il distretto culturale produce servizi e non beni (come la mettiamo con i libri, i CD rom, video di varia natura, filmati, documentari, riviste – beh queste ultime sarebbero proprio un servizio!- quadri, sculture, cioè beni indivisibili, esemplari unici?). Qualche problema sulla concorrenza si porrà di sicuro, intanto. (aziende vicine ma non comprese nel distretto non saranno molto contente di vedere agevolate, sebbene indirettamente, le concorrenti).<sup>3</sup>

Se il distretto è entità specializzata sul territorio diventa strumento (o dovrebbe diventare strumento) di sviluppo locale e per questo si dice che il distretto “muove” l’economia, integra le attività d’impresa, le rende complementari e funzionali ad un obiettivo unitario costituendo in qualche modo un elemento di differenziazione e di identificazione delle risorse territoriali esistenti al fine di implementarne la crescita. Una visione idilliaca di “libero scambio” al suo interno, ma con i limiti già detti, quelli della concorrenza, del mercato.

Restano allora valide tutte le perplessità, le domande che possono essere riassunte: è davvero lo strumento organizzativo più utile anche per la cultura, per l’ambiente della cultura?

Come si è già detto la questione della produzione non di beni ma di servizi è una caratteristica che complica e differenzia il distretto culturale da quello strettamente produttivo. Ma anche a voler considerare “la cultura” un bene essa va annoverata certamente come “bene immateriale” che mal sopporta un confine territoriale per sua stessa natura artificiale qual è quello del distretto. Inoltre specializzare un bene immateriale non è proprio una cosa da niente, anzi, potrebbe romperlo definitivamente e pensare con uno schema mentale simile, tutto sommato, potrebbe rivelare una visione assai limitativa del bene cultura. E’ difficile pensare che la cultura sopporti iperspecializzazioni omogeneizzanti. Inoltre l’individuazione dei soggetti – il territorio della cultura è questo – è la cosa più complicata possibile. Certo si potrà partire dai registri del volontariato; però si ricordi che lo stesso C.S.V. interprovinciale accetta anche associazioni che non sono iscritte ai registri ufficiali. Ridursi a registrare le imprese già presenti (turistiche, ricettive, ristorazione, trasporti, agenzie annesse e connesse esistenti) sarebbe più che riduttivo e tautologico anche se si partirà dalla composizione di una vera e propria matrice che andrà fino al piacere, al gusto. (i servizi a ciò servono).

In realtà il distretto “culturale”, nella pratica, non è diretto ad imprese specializzate ma mira a rafforzare il carattere identitario di un territorio con la sua storia e le sue risorse artistico culturali che sono state disperse nel tempo oppure – all’opposto discriminatorio purtroppo -sono state sottolineate come esemplari ed uniche esistenti. Esso si rivolge e si deve rivolgere a tutta la popolazione residente non solo ad una parte di essa. L’unico vantaggio che potrebbe essere riconnesso alla costituzione del distretto come formula organizzativa sarebbe quello delle provvidenze finanziarie dirette agli operatori. Però va anche detto che per questo esistono altre formule da adottare senza perdere la possibilità che i poteri pubblici regionali ed in parte provinciali destinino forme di incentivazione finanziaria ad un programma di sviluppo culturale di quel territorio visto sotto il profilo della sua valorizzazione. Le formule possono essere quella dell’associazione degli enti locali, o la costituzione di un parco storico-culturale. Nulla impedisce che il programma culturale possa essere finanziato agevolando operatori dei servizi e associazioni culturali. Se poi si vuole usare il termine “distretto culturale” come formula “atecnica” per meglio evidenziare il fenomeno aggregativo territoriale non vi sono obiezioni in proposito. In conclusione, ai fenomeni culturali conviene più un governo “debole” fatto di reti associative, di iniziative degli enti locali, di ricerca delle radici storico-artistiche e sociali di quei luoghi, di programmi di valorizzazione culturale dei beni esponenziali delle tradizioni locali, che formule “esclusive” tendenti a regolare fenomeni di altro tipo finalizzati alla miglior produzione dei beni da immettere sul mercato. Un’ultima considerazione che riprendiamo dal prof. Urbani, s’impone sulla proliferazione delle iniziative che tendono a riprodurre l’organizzazione settoriale o corporativa degli’interessi locali: queste tendono a rimettere in discussione l’organizzazione degli’interessi generali, alla cui cura sono preposti gli enti esponenziali degli’interessi delle collettività rappresentate, favorendo una

---

3 Una programmazione regionale non sarebbe male proprio per evitare certe possibili se non probabili frizioni.

frammentazione ed una tutela “differenziata” di specifici interessi, cui si richiede espresso riconoscimento giuridico sul territorio, che mal si concilia con l’ordinamento costituzionale e con il sistema di rappresentanza degli interessi generali affidato ai poteri pubblici territoriali.

Per chi parte col piede del “basta le sovvenzioni a pioggia” per chi si ispira al monopolio dell’imperium (pubblico) la strada sarà tortuosa se non in salita anche se cerca delle annunciate scorciatoie, se non altro per evitare le ricerche sul clientelismo che stimola facilissime moralità quanto superficiali. Intanto sarebbe bene che costoro incominciassero a definire un po’ di più le cose che asseriscono e certamente non ci sarebbe bisogno di un “distretto” per portare un po’ di moralizzazione. Per un buon distretto ci vuole una buona commissione, un buon tavolo di lavoro – come si dice oggi - meno superficialità, meno innamoramenti di parole e di cornici meno certe falsità e superficialità che in definitiva non assurgono nemmeno a livello di slogan anche se ciò vogliono apparire.

Ancora un’osservazione. Fare marketing territoriale non è proprio la stessa cosa del fare marketing culturale anche nei confronti della crescente competizione a livello globale e locale delle imprese che ha scatenato la concorrenza tra aree geografiche di varia grandezza. Evitare una assurda concorrenza fra attori associativi è anche salvaguardare un patrimonio di socialità – magari anche minima – e di espressività che al massimo è concorrente nei confronti delle risorse in palio ma sulla base di programmi, progetti. Non per il semplice fatto che esistono i contenitori associativi (spese di funzionamento), si intende, anche se nei fatti le cose sono spessissimo affatto così. La metafora di un territorio come impresa, che ne permette scissioni ed altre analisi minute, è e resta una metafora perchè mercato, economia sono cose non sempre centrali nella produzione di cultura che non è un valore aggiunto ma è coesione e quindi non è regolabile solo con formule mercantili. Evitare iperconcorrenze all’interno ed all’esterno del “distretto” sarà

d-o-v-e-r-o-s-o data la ristrettezza dei territori e le difficoltà di allargamento verso i litorali. Valorizzare, promuovere il localismo territoriale, sviluppare il territorio non è di per sé male od errato anche se si impiegano criteri dell’efficienza, efficacia, economicità. Manca sempre, se si fa attenzione, una “e”: quella dell’equità. Bene ricordarla e tenerla presente. Specie nel campo della cultura e della sua intrinseca collocazione nella sussidiarietà con soggetti che proprio imprese non sono anche se si comportano in maniera di impresa-sociale senza utili e senza remunerare le energie volontariamente spese (lavoro, spesso fatica). E proprio per questo non diventa peregrino ipotizzare che i “distretti culturali” dovrebbero essere inseriti nella programmazione regionale. Altra cosa la gestione magari a livello provinciale.

Non ho il dono di ritenere che parole, atti anche amministrativi e frasi fatte abbiano in virtù della loro mera esistenza un carattere o significato definitivo mentre ho sicuramente il dono di trovare astruse ed inaccessibili cose che ai più sembrano ovvie, ciononostante mi cimento ugualmente nel proporre uno schema od un grafo per un operatività di un tavolo di lavoro sull’argomento al quale resta auspicabile e forse dovuta la partecipazione della mia associazione. Già perché, se la mia associazione ha dato prova di sincera e vera cittadinanza attiva, è sicuramente in grado di passare a livello superiore, quello della responsabilizzazione ovvero la soglia massima di cittadinanza, come la definisce il prof. Gregorio Arena.

Occorrono con urgenza decisioni democratiche, democraticamente condivise<sup>4</sup>, anche per un distretto culturale, che per loro natura non implicano affatto e soltanto aspetti quantitativi in crescita ma equità, partecipazione e condivisione di progettualità diverse, plurime, polifoniche per addivenire a progetti sostenibili capaci di essere valorizzati da un marketing territoriale e culturale ma sempre capaci atti, questi progetti, a produrre cultura, fondamento della città, dell’habitat, dell’ambiente di riferimento. Ed anche perché vari festival di cui certamente sentiremo proposte o cose analoghe non diventino liturgie e riti di una settore di popolazione che si sforza di essere culturalmente corretto.

---

<sup>4</sup> Troppi sono gli esempi delle istituzioni in fatto di esclusione, di non accettazione delle realtà altre, come quelle delle associazioni finalizzate ad obiettivi a rilevanza sociale perché non portatrici di ideologie di ricambio.